

IL LIBRO. Attentati e strategie di Cosa Nostra: Laterza pubblica «Mafie e antimafia»

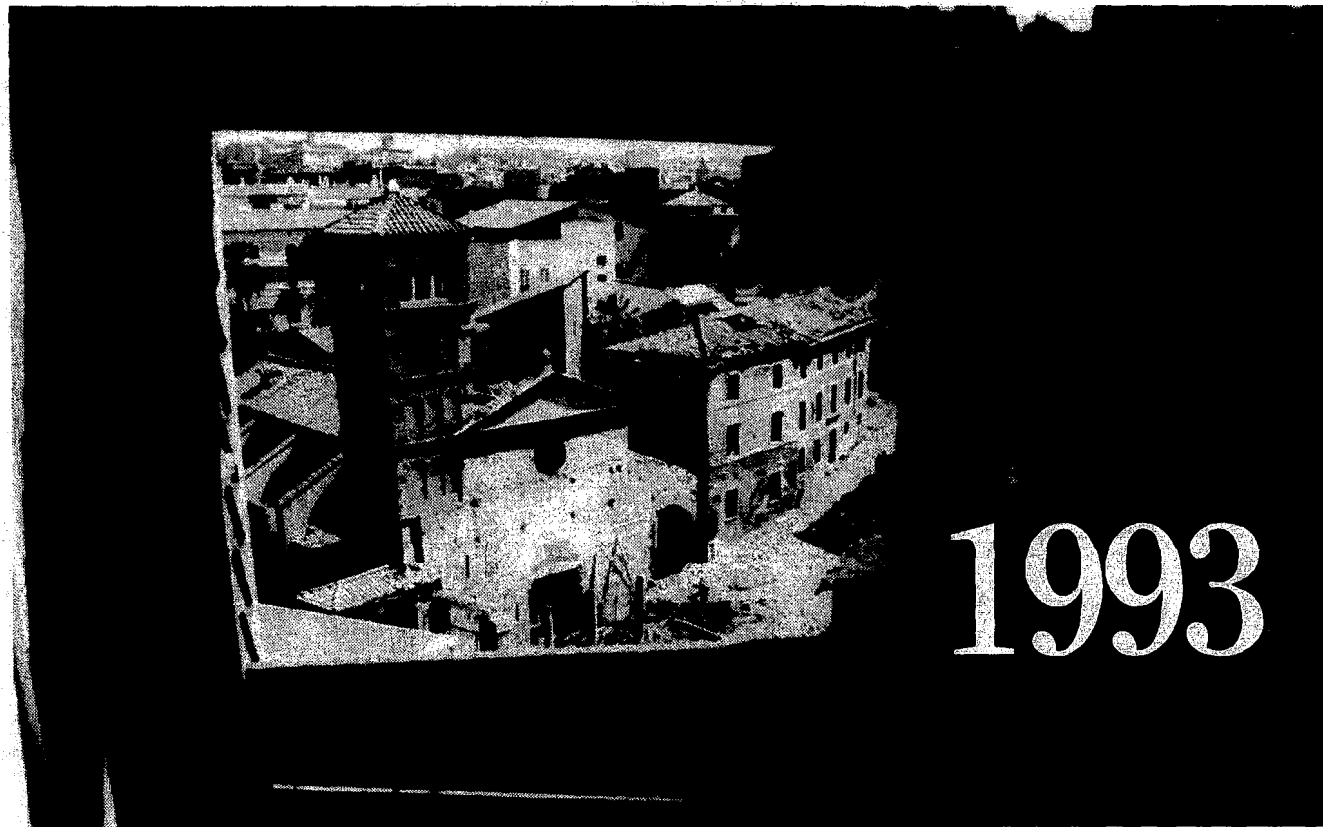
■ Per individuare la «strategia» sottesa agli episodi di strage fin qui analizzati (quelli del 1993, ndr) occorre ricordare che con il decreto legge 8 giugno 1992, n. 306, di poco successivo alla strage di Capaci del 23 maggio 1992 fu introdotta una nuova previsione nell'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario: in base ad essa furono stabilite severe e giustificate restrizioni in ordine alle facoltà di alcune categorie di detenuti - e in particolare di quelli accusati di far parte di organizzazioni criminali di «stampo mafioso» - di intrattenere relazioni con l'esterno e, in larga misura, con altri detenuti e, segnatamente, con quelli accusati di far parte, a loro volta, di organizzazioni criminali.

Tale disposizione, nei suoi effetti pratici, non solo ha consentito di interrompere il «flusso dei comandi» che provenivano dal carcere, ma ha anche fornito un supporto alla concreta attuazione della normativa premiale per i dissociati dalle organizzazioni mafiose che prestano una attiva collaborazione con la giustizia. Nella realtà sono infatti venute definendosi nuove situazioni tutte funzionali a nuove collaborazioni processuali, quali: la lesione del prestigio dei capi dell'organizzazione, impossibilitati a far valere il loro prestigio e la loro autorità all'esterno ed all'interno del carcere e, conseguentemente, dell'organizzazione medesima; il pregiudizio dei parametri che garantiscono alle organizzazioni criminali il mantenimento della struttura gerarchica e decisionale, inevitabile portata della impossibilità di mantenere costanti rapporti da e con i «capi» dell'organizzazione detenuti; l'isolamento materiale e soprattutto psicologico dei detenuti.

La voce dei collaboratori

Tutto ciò trova chiarimento e supporto in alcune dichiarazioni rese da taluni esponenti mafiosi che poi hanno collaborato con la giustizia.

Uno di questi, dopo aver riferito che nel settembre 1992, in occasione di una traduzione dall'Asinara al carcere di Trani, fu messo al corrente, da altri detenuti, di un piano di attentati su larga scala, ha affermato «che si doveva far casino in Sardegna, dove si trovava la sezione Formelli ed in Toscana, perché c'era Pianosa (...) si voleva far capire allo Stato che quel 41 bis non ci andava bene. Si diceva che se il 20 luglio 1993 non fosse decaduto il 41 bis, ci sarebbero stati degli attentati. (...) Il 41 bis ci imponeva di avere in cella solo pochissimi indumenti, specificamente indicati, non potevamo tenere in cella la macchinetta del caffè, né cucinare; non potevamo acquistare cibi crudi, la posta era censurata, non potevamo avere corrispondenza con pregiudicati e quindi se i nostri familiari, gli unici con i quali potevamo averla, lo erano, neppure con loro; non potevamo aver corrispondenza con altre carceri; potevamo avere solo due ore d'aria al giorno (prima ne avevamo quattro di ore d'aria). Completare azioni in Sardegna ed in Toscana, in relazione ai due carceri in cui viene applicato l'art.



Il terrorismo mafioso

Arriva nelle librerie in questi giorni *Mafie e antimafia. Rapporto '96* a cura di Luciano Violante, primo di una serie di appuntamenti annuali che Laterza vuole dedicare alle modificazioni del fenomeno mafioso e delle strategie dello Stato contro Cosa Nostra. Dal volume, anticipiamo un brano di Pier Luigi Vigna, procuratore capo di Firenze, sulle ragioni e i mandanti degli attentati a Roma, a Firenze e a Milano, che colpirono vite e simboli nel 1993.

PIER LUIGI VIGNA

41 bis, rispettivamente all'Asinara e a Pianosa, voleva essere manifestazione della volontà di indurre lo Stato a fare marcia indietro sul 41 bis: questa disposizione si era rivelata insopportabile per i gruppi criminali, non solo per il regime carcerario in sé, ma soprattutto perché incide negativamente sulla possibilità di controllo dei detenuti da parte dei gruppi criminali e da ciò la concreta possibilità di un isolamento del singolo detenuto e quindi una propensione per scelte processuali inaccettabili: mi riferisco cioè alla collaborazione con l'autorità giudiziaria».

Un altro collaboratore ha precisato di aver personalmente udito i capi di Cosa Nostra (fra i quali Riina e Provenzano) discutere proprio «del gravissimo pericolo che la diffusione del pentitismo costituiva per l'organizzazione, per i

quadri dirigenti di Cosa Nostra il programma da attuare al più presto consisteva nel realizzare il massimo screditamento possibile dei collaboratori di giustizia e, nel contempo, nel disincentivare il pentitismo cercando di ottenere la eliminazione della normativa favorevole a questo fenomeno. Un altro strumento per evitare il nascere di nuove collaborazioni era visto nella eliminazione dell'articolo 41 bis: l'isolamento rigido e le condizioni di vita dure che questo regime comporta erano visti da Riina e dagli altri come un possibile strumento per far sorgere nuove vocazioni verso il pentitismo e quindi anche per questa ragione andavano combattuti. Riina sosteneva infatti che il male peggiore per Cosa Nostra era il pentitismo e che solo quello era ciò che poneva in pericolo l'organizzazione.

Riina diceva che si sarebbe giocata anche i denti, il che vuol dire una cosa preziosa, e cioè che avrebbe fatto di tutto per fare annullare la legge sui pentiti ed eliminare l'art. 41 bis che, costringendo all'isolamento i mafiosi, poteva determinare nuovi pentiti».

Aggiungeva il collaboratore «che le autobombe iniziate a Capaci e poi proseguite con via d'Amelio, Roma, Firenze e Milano sono una strategia continua, una lotta contro i pentiti: affermazione certo condivisibile se si pensa che Giovanni Falcone raccolse le dichiarazioni del primo «pentito» degli anni 80, Tommaso Buscetta, dalla cui narrazione presero l'avvio le indagini per il primo maxi-processo alla mafia siciliana e che Paolo Borsellino ne affiancò e proseguì efficacemente l'opera.

Fuori dall'isola

Un'altra «voce dall'interno» di Cosa Nostra ha riferito, ancora, che in una riunione voluta da Riina, era stato stabilito «di intraprendere un confronto duro con lo Stato, mettendo in atto una serie di omicidi e di attentati anche fuori dell'isola», con la significativa precisazione «che questi avrebbero dovuto avere le caratteristiche proprie delle azioni terroristiche». Del resto, la riprova fattuale di quanto dichiarato dai collabora-

tori di giustizia sta nella circostanza di recente accertata, che il medesimo gruppo che operò a Roma, Firenze e Milano, attuò un tentativo di strage, nell'aprile 1994, in Roma - località Formello - per eliminare Salvatore Contomo, «pentito» anch'esso storico che, sempre nel 1984, seguì Buscetta sulla via della collaborazione processuale. Tale episodio dimostra, meglio di ogni altra astratta considerazione, la verità di quanto affermato dalle «voci interne» all'organizzazione Cosa Nostra.

Dai dati sopra ricordati ed ai quali potrebbero aggiungersene altri, convergenti nella medesima direzione, risulta dunque pienamente illuminata la strategia adottata da Cosa Nostra in relazione ad un piano di azioni del massimo grado criminale da compiere, a valle della introduzione della normativa premiale e dell'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario, fuori dal territorio siciliano. Due considerazioni riassuntive integrano, a ben vedere, la chiave di lettura più adeguata delle circostanze riferite dai collaboratori di giustizia: la ferma determinazione dei vertici di Cosa Nostra di indurre lo Stato, a qualsiasi prezzo, a «fare marcia indietro» sulle scelte di politica criminale del biennio 1991-92; la scelta di sostenere questa decisione con il compi-

mento di azioni di marca terroristica il cui teatro sarebbe stato il territorio continentale dello Stato.

In definitiva, dal quadro di dati fin qui rappresentato risulta che per ottenere la modifica della legislazione «sui pentiti», del regime carcerario speciale ed in genere l'allentamento della pressione dello Stato, accentuatasi dopo gli attentati di Capaci e di via d'Amelio, Cosa Nostra ha adottato una nuova strategia, di livello diverso rispetto a quello tradizionale.

La novità della strategia è consistita: nell'agire con attentati fuori dalla Sicilia; nel compiere attentati di terrorismo indiscriminato e non mirati contro singole persone, come era avvenuto per i magistrati; nel dirigere le azioni contro monumenti di interesse artistico e storico, non sostituibili, con un danno irreparabile per la comunità nazionale e con eco mondiale.

Contro il Papa

Se si considera, poi, che a Roma, nel luglio del 1993 e nella medesima notte fra il 27 ed il 28, furono oggetto di attentato due chiese, può scorgersi in tali fatti anche una strategia diretta a reagire alla posizione che la Chiesa cattolica, specie con il viaggio e le allocuzioni del Sommo Pontefice in Sicilia nel maggio 1993, aveva assunto contro la mafia.

Il '900 nasce da Campana o da Reborà?

PIER VINCENZO MENGALDO

■ Con un garbo di cui gli sono gratissimo, Massimo Onofri (su l'Unità del 25 marzo) dissente da un mio vecchio (1978) parere limitativo su Campana, e nel farlo s'appoggia ad acute pagine di Giuseppe Pontiggia ne *L'isola volante*, recensita proprio da me su questo giornale il 18 marzo. Può anzi darsi che l'idea di rilanciare la querelle campaniana, vecchia di una sessantina d'anni, gli sia venuta proprio da un passo in cui io contestavo l'idea di Pontiggia che il Novecento poetico nasca dal solo Campana.

Da un certo punto di vista non ci sarebbe nulla da discutere, anche se nel trafiletto di Onofri (e nel saggio di Pontiggia) ci sono cose che faccio a mandar giù, come l'esaltazione, insieme a Campana, di Carducci, attraverso una lettura che mi sembra lontana da quei testi e soprattutto dalla loro totalità. Ma lasciamo perdere. Non perché «de gustibus non est disputandum», stupidaggine giustamente rovesciata da Adorno in «de gustibus est disputandum»; ma perché vorrei proporre su Campana una *sancta treva*, come diceva un nostro testo antico. Sono talmente stufo di sentirmi rimproverare, anche urbanamente, la mia tiepidità o insensibilità campaniana, e così i miei avversari non ne potranno più di sentirsi vilupere per il loro ardore verso il poeta di Marradi.

Però praticare la *sancta treva* non è così facile come se fosse una mera faccenda di predilezioni individuali. Il fatto è, per esempio, che di solito l'esaltazione di Campana reca con sé la depressione di Reborà, quasi di necessità, e non si dice quella di Saba. E non solo: per me il *debournement* adomiano va interpretato in questo senso, che presso i critici che si rispettino, che non sono esteti, il giudizio non colpisce mai il singolo - anche se è volto a questo - ma il tutto, o il sistema che dir si voglia, e non solo il sistema letterario ma quello intero delle strutture sociali e delle concezioni. Sono tanto più lieto di riaffermare queste semplici verità in momenti a loro avversi. Dunque, c'è poco da fare: la temperatura del giudizio su Campana, specie se costui è posto a iniziatore solitario dell'intero Novecento poetico italiano, comporta necessariamente un determinato orientamento preferenziale per una piuttosto che altra poesia di questo secolo, per un Novecento, a dirla alla buona, orfico (che non vuol dire solo ermetico!), anti-metafisico nell'eccezione di Montale, o se volete semplicemente antiletterale. Insomma, c'è un Novecento di Campana, e di altri che non sto a dire, e un Novecento di Reborà e di Montale, di Sereni e di Fortini, nonché per necessaria complementarità, di Saba. Questo è il mio. *Hier steh ich*, come diceva Lutero.

[Gina Lagorio]

«L'isola del giorno prima» trionfa Oltralpe: merito della traduzione, dice l'autore

Eco, il più francese dei francesi

FELICE PIEMONTESE

■ Accade, anche se non molto frequentemente, che un romanzo abbia all'estero più successo di quanto abbia avuto in patria. Ma è certamente raro, e paradossale, che una traduzione possa essere considerata più aderente allo spirito del libro di quanto non sia l'originale. Ebbene, sembra che entrambe queste cose si siano verificate in Francia per l'uscita del terzo romanzo di Umberto Eco, *L'isola del giorno prima*.

Le riserve italiane

In Italia, è appena il caso di ricordarlo, il libro è stato accolto, per quel che riguarda la critica, da pochi elogi incondizionati e da molte, anche sostanziali riserve. Il pubblico, dal canto suo, il libro lo ha comprato, ma in misura inferiore alle aspettative, nonostante il gioco sapiente delle anticipazioni, gli annunci a sorpresa, l'abile mostrarsi e scomparire di un maestro della co-

municazione come Eco. Tutt'altra cosa in Francia, dove Eco, peraltro, gode non da oggi di una considerazione quale solo i francesi sanno dare a un intellettuale (in Italia non esiste niente di simile). Il libro, appena uscito, è balzato immediatamente al primo posto nelle classifiche e, soprattutto, ha suscitato comment entusiastici, e spesso, come vuole la tradizione, non privi di enfasi, nei quali la parola «capolavoro» è tra le più ricorrenti.

E fin qui siamo alla pura e semplice cronaca, al fenomeno di costume (letterario). Ciò che pone invece interrogativi più sostanziali - tanto più parlando di uno studioso di traduttologia come Eco - è la questione della traduzione che si deve a Jean-Noël Schifano. Lo stesso Eco dice che la traduzione ha del «miracoloso» e che la versione di Schifano «è degna delle invenzioni di Cyrano de Bergerac che

esplora la luna». Uno storico illustre come Jacques Le Goff (anche lui nella lista dei best-sellers, e la cosa è davvero sorprendente, con una monumentale biografia di san Luigi, di mille pagine), va ancora più in là. Nel sottolineare come Eco, «geniale linguista, ossessionato ludico delle lingue» giochi con le parole. Le Goff nota che «paradossalmente» questo gioco sembra «ancor più virtuoso nella traduzione francese che nella versione originale italiana», perché non solo la traduzione «rende meravigliosamente l'originale italiano con le sue parole rare e i suoi saporosi neologismi» ma addirittura si consente dei giochi di parole impossibili in italiano e possibili invece in una lingua più duttile, più ricca, come il francese.

Gli elogi di Le Goff

E qui Le Goff, non so fino a che punto consapevolmente, spiega forse anche perché l'Eco romanziere (soprattutto di quest'ultimo li-

bro) sia apprezzato in Francia più che in Italia: perché *l'île du jour d'avant* è un romanzo impregnato di cultura francese, e che nella tradizione filosofico-scientificolletteraria francese affonda le sue radici più di quanto un autore enciclopedico per definizione come Eco faccia in altre culture.

Diciamo dunque che la cultura francese è sicuramente in grado di apprezzare di più di quella italiana lo spirito cosmopolita di Eco che poi, da noi, deve fare i conti anche con le inevitabili invidie e gelosie, per non parlare della dichiarata ostilità politica che gli è stata manifestata da destra proprio in occasione dell'uscita del romanzo.

Un romanzo che forse adesso converrà rileggere alla luce di tutte queste considerazioni, piuttosto che sulla spinta dell'attualità (cosa che, per altro, mi riprometto di fare, essendo tra quelli che hanno espresso riserve in sede critica).

DALLA PRIMA PAGINA

Un Decalogo per questi nostri tempi

poraneamente ne siamo informati. È morto da poco il regista polacco Kieslowski che credo abbia dato con il suo Decalogo la rappresentazione più geniale del momento che stiamo vivendo: si disaccusa sempre di «il privato mondo dei sentimenti e tuttavia il bisogno di solidarietà ha una risposta suprema in chi cura e in chi studia per alleviare la sofferenza e le ingiustizie. Se il rovello morale che ci fruga non quieti la nostra angoscia di cercatori dubbiosi di una verità riconoscibile, c'è però, dice Kieslowski, un terreno comune di salvezza: il senso dell'individuale responsabilità, il rapporto degli uomini tra loro sulla stessa terra e sotto lo stesso cielo: la condizione umana che egli ha rappresentato nel grigio condominio di Varsavia, l'inferno umano dove ciascuno vorrebbe il bene ma è legato al suo destino dal sangue dal carattere e dai casi del vivere. E il tempo può modellarci in positivo e in negativo in crescita consapevole come nella sordità dell'indifferenza. Per questo io credo che il pec-

cato più grave sia quello di cui non si parla mai: il peccato di omissione. Si rimuove si tace e si sorvola. E chi è più debole e indifeso cade, chi ha fame di giustizia e di pane si ribella, chi ha come unica legge il Dio biblico di sempre, il Denaro, gli sacrifica la sua e l'altra dignità. In Internet, per viaggi virtuali e per follie reali, tutto ancora si muoverà e si mescolerà.

Ma mai gli strumenti potranno sostituire la libera scelta dell'uomo: il progresso tecnico non è progresso morale. Il computer di Kieslowski porta scritto sul video «I'm ready», ma è una macchina appunto, e l'uomo non lo è, obbedisce a una legge non scritta sul manuale per giocare al meglio il suo destino. Altrimenti sarà pronto, come il computer, ma a che? Alle nemici collettive delle vacche pazze, delle nuove pesti atroci, dei meteoriti vagabondi. Se il peccato di omissione sparisce, come muherebbe ad esempio, ora e qui il panorama politico italiano?

Valerio Castronovo

ABBASSIAMO IL VOLUME

Nette principali librerie con le EDIZIONI DELLE AUTONOMIE LOCALI

o direttamente alle LEGA DELLE AUTONOMIE LOCALI MARCHE Via Martelli, 95 - 00121 Ancona Tel. 071/201278 Fax 071/205808